

eyad-el-sarray

I BAMBINI DELLE PIETRE NON SONO DI PIETRA

Il problema dello stato di polizia tra Israele e Palestina e gli effetti sulla salute mentale dei ragazzi

I bambini sono stati in prima fila durante la prima Intifada. Sono ancora in prima fila nell'ultima Intifada di Al Aqsa. Le immagini di "Mohammad Al-Durra" hanno colpito il mondo intero ed emozionano ovunque le persone che le hanno viste. Hanno inoltre messo in luce il ruolo dei bambini nella società palestinese e nella lotta contro l'occupazione.

Al Gaza Community Mental Health Programme (Progetto Comunitario di Salute Mentale di Gaza - GCMHP) abbiamo deciso di parlare con i bambini stessi e di osservarli in azione e a casa. Inoltre, molte famiglie hanno portato i loro bambini al Centro per la cura dei danni prodotti da traumi psicologici. Infine abbiamo condotto studi sul campo, attraverso indagini psicologiche, per capire meglio il loro ruolo, l'estensione dei traumi e i loro effetti.

Il linguaggio dell'occupazione

Le parole "arrabbiato" e "atteggiamento di sfida" descrivono con precisione i bambini palestinesi, che sono anche tesi e vigili. Per molti di loro tirare pietre esprime la rabbia contro i soldati israeliani.

Questi bambini hanno imparato presto il linguaggio e il significato dell'occupazione: anche se non tutti sono stati umiliati dai soldati israeliani, l'ambiente che li circonda invia messaggi forti e chiari.

Sami, dodici anni, è stato portato in clinica da sua madre dopo aver tentato il suicidio, gettandosi nel fuoco. Le sue gambe sono state gravemente ustionate; egli appariva ostile, arrabbiato e depresso: "Volevo uccidermi perché mio padre non mi ha voluto comprare un nuovo paio di pantaloni per la festa. ha detto di non avere abbastanza soldi. Perché decide di avere figli se non ha un lavoro?".

Il fratello di Sami, handicappato, è morto un anno prima; la madre di Sami pensa che il figlio sia cambiato da allora. "Mio fratello Sameer è morto perché aveva freddo. Era bagnato quando l'abbiamo trovato morto. Ha piovuto tutta la notte e dal tetto rotto gocciolava acqua sul suo letto. non poteva muoversi perché era paralizzato".

Sami rappresenta perfettamente la situazione di molti bambini palestinesi ai quali le famiglie povere non sono in grado di assicurare cure e sicurezza. I bambini percepiscono facilmente le differenze tra le condizioni di vita dei loro miseri campi e quelle dei nuovi insediamenti israeliani. Queste differenze inducono loro a chiedersi perché i bam-

bini israeliani che vivono negli insediamenti hanno a disposizione parchi gioco grandi e puliti e piscine, mentre nei campi profughi loro hanno fogne a cielo aperto e alti cumuli di immondizia ad ogni angolo di strada. Gli edifici degli insediamenti sono puliti, le strade sono pulite e i prati irrigati anche quando c'è carenza d'acqua nei campi profughi. I bambini palestinesi osservano i coloni israeliani sfrecciare nelle loro macchine veloci e ben protette, proiettando un'aura di potere e sicurezza in contrasto con la loro sensazione di vulnerabilità.

Il linguaggio dell'occupazione invia il messaggio che la vita non vale la pena di essere vissuta e che i bambini nati negli insediamenti sono considerati una fortuna mentre i bambini palestinesi nati nei campi profughi o nei villaggi non valgono nulla. L'ambiente diffonde il messaggio che i palestinesi sono nati per essere gli spaccalegna e gli scavatori di pozzi per i coloni e per l'economia israeliana.

I bambini sono testimoni dell'umiliazione dei loro padri e dei loro fratelli maggiori quando questi fanno la fila al "mercato degli schiavi", sperando venga offerto loro uno dei pochi lavori disponibili: costruire un insediamento israeliano.

I bambini palestinesi hanno vissuto esperienze traumatiche che li hanno resi speciali e pericolosi allo stesso tempo. Nel 1991 un team di ricerca del GCMHP ha condotto uno studio su un campione di 2279 bambini: i risultati di questo studio hanno mostrato i potenziali effetti sulla loro psiche. I ricercatori hanno riscontrato che il 92,5% dei bambini sono stati esposti a inalazioni di gas lacrimogeni e l'85% hanno avuto le loro case invase dalle forze dell'ordine. Uno dei fattori più allarmanti concerne l'essere stati "testimoni del pestaggio del padre". Lo studio mostra che il 55% sono stati umiliati e il 42,5% sono stati testimoni del pestaggio del genitore.

Tali esperienze lasciano un segno sulla percezione di sé e del mondo.

"Se mio padre non è in grado di proteggere se stesso - si chiedono i bambini - come potrà proteggere me?". La reazione inevitabile è un misto di paura, frustrazione, debolezza, rabbia e, forse più tragicamente, ribellione nei confronti del padre. Talvolta i bambini si identificano con i soldati israeliani quali simboli di potere. Infine si sentono spinti all'esterno a cercare nuovi eroi da sostituire ai loro padri che hanno fallito la prova.

Un altro studio ha mostrato che l'esposizione a traumi porta i bambini a soffrire di sintomi quali la paura del buio, dato che la notte è spesso scenario di eventi spaventosi; soffrono inoltre di regressione che si manifesta facendo pipì a letto, e della preoccupazione verso eventi violenti che si riflette nel peggioramento dei risultati scolastici. In aggiunta soffrono degli effetti della violenza e della fatica.

La costruzione di un eroe

Le strade sono il luogo naturale di gioco dei bambini di Gaza. Essi vivono ad un ritmo di vita che li rende diversi dai bambini di tutti gli altri luoghi; sono ribelli e iperdinami-

ci. Essere un bambino a Gaza significa essere affascinato dalla strada, incitato dai graffiti sui muri e irritato dai soldati israeliani che pattugliano il territorio a piedi o sulle jeep. Una folla di attivisti riuniti, che si preparano ad uno scontro con i soldati riempie l'aria di apprensione ed eccitazione.

Ora non è più un gioco. I giocattoli sono jeep vere e i nemici sono soldati veri. Adesso è possibile vendicare l'umiliazione di tuo padre. Questo è quello che puoi fare per sconfiggere la paura. Adesso puoi unirti agli eroi, magari diventando uno di loro.

In termini psicologici, lanciare sassi è una forma per riconoscere e identificare il problema, un passo cruciale nella formazione di un bambino dell'Intifada. È questo un modo per rigettare la definizione di sé imposta dall'occupante; è un processo di esternalizzazione del complesso di schiavitù proiettato sui bambini, nel loro essere più profondo. Attraverso questi comportamenti i bambini decidono di affermare se stessi e di esercitare il loro diritto ad una vita più libera, migliore.

"Un giorno, tornando a casa da scuola ho trovato una grande folla davanti alla casa di mio zio. Mi è stato detto che mio cugino di diciassette anni era stato ucciso dalle pallottole degli israeliani. Da allora ho cominciato a chiedere e a capire di più sull'Intifada - dice Marwan, ragazzi di tredici anni di Gaza -. Ora, se non vengono loro vado a cercarli. Dobbiamo combatterli e liberare il nostro paese da questi maiali. Se solo potessi avere un'arma li ucciderei tutti".

Tirare pietre diventa essenzialmente una forma di terapia non solamente per i bambini, ma per l'intera nazione palestinese. Anni di debolezza e frustrazione lasciano il passo alla resistenza attiva e alla difesa. Il senso collettivo di orgoglio offeso e di umiliazione si è trasformato, in una notte, in uno stato di rispetto di sé. Divisioni interne, recriminazioni e violenza comune sono state sostituite da solidarietà, unità e coesione. Tutto ciò si fonde di fronte a un nemico comune. Depressione e destino sfortunato spariscono e un senso di euforia e di eccitazione prevale. I bambini diventano eroi in prima linea; vengono poi dimenticati nel momento in cui i politici si affacciano per rivendicare i successi.

Per un raro momento nella storia del conflitto e con la partecipazione dei piccoli eroi, i palestinesi hanno assaporato la vittoria nel momento in cui hanno preso realmente in mano il controllo della propria vita, ribellandosi all'occupazione. In effetti il morale dei palestinesi è ciò che ha permesso loro di affrontare i negoziati da eguali.

Traumi

Le vittorie tuttavia non sono a buon mercato.

L'Intifada di Al Aqsa promette la salvezza per il futuro, ma infligge sofferenze nel presente. I palestinesi sperano che tali sofferenze si accompagnino alla nascita della libertà e di una vita dignitosa. Ma è dura! Per ogni atto di ribellione e difesa, gli israeliani reagiscono con maggiore repressione e brutalità. I bambini sono particolarmente

colpiti. Dalla politica dello "sparare per uccidere" e delle "ossa spezzate" fino ai raid e ai pestaggi notturni, i bambini sono obbligati a confrontarsi con le nuove sfide di questi giorni. Essi non possono permettersi il lusso dell'infanzia, mentre devono assumersi le preoccupazioni dell'età adulta.

Se sei un bambino a Gaza devi preoccuparti che puoi essere inseguito, arrestato, picchiato, ferito o ucciso dalle pallottole; devi preoccuparti di tuo fratello maggiore, arrestato qualche settimana prima, che ti manca e ti preoccupa perché la Croce Rossa dice a tua madre che non ci sono notizie di lui. Sei anche preoccupato per tuo padre: riuscirà ad ottenere un permesso di lavoro e sarà in grado di portare i soldi per il cibo, oggi? Sei profondamente preoccupato per il tuo amico che è all'ospedale per una ferita di arma da fuoco; hanno detto che è stata una pallottola di gomma, ma è uscito molto sangue dalla testa.

I "bambini delle pietre" non sono fatti di pietra: soffrono pene e paure. La vastità della loro esposizione a eventi traumatici è terribile, anche dal punto di vista statistico. In base alla ricerca del GCMHP, il 42% dei bambini è stato picchiato, il 4,5% ha avuto ossa spezzate o ferite gravi, il 19% è stato arrestato per un breve periodo.

Issa è un bambino di sette anni del campo profughi di Bureij. Sua madre dice che è completamente cambiato negli ultimi nove mesi. Lamenta mal di testa, fa la pipì a letto ogni notte, è aggressivo nei confronti delle sorelle. Dice che Issa ha difficoltà a dormire e che frequentemente si sveglia durante il sonno, tremando di paura. Issa era normale, fino a quando una notte i soldati sono penetrati in casa sua, hanno picchiato il padre e il fratello maggiore. Issa dice: "Ho sempre paura dei soldati. Hanno picchiato più volte i miei amici a scuola e anche gli insegnanti. Scappo quando li vedo. Li vorrei picchiare, ma sono molto forti e armati. Uccidono".

Quando la battaglia si accende, i bambini con le loro pietre combattono per il loro diritto ad esistere; combattono il mostro demoniaco dei loro sogni. Quando la battaglia finisce si ritrovano a parlare della gioia di aver costretto il nemico a ritirarsi o del loro dolore per i compagni caduti. Ma la morte non può essere immaginata e deve essere conquistata; i morti diventano martiri, benedetti in cielo. I bambini sanno che là la vita è piena di gioia e nessun bambino soffre. Il martirio e la morte per la salvezza della propria terra diventano il grado più alto del coraggio, come se la vittoria sulla morte richiedesse il sacrificio della propria stessa vita.

Durante la notte il bambino si accuccia tra i suoi genitori, terrorizzato dai mostri che potrebbero improvvisamente saltare oltre il muro per catturare la preda. Nel suo sogno un mostro estrae la sua arma per sparare e il bambino cerca di sfuggirgli. La madre lo sveglia: ha fatto ancora pipì a letto. La madre decide allora di portarlo in clinica il giorno dopo, ma il figlio, durante il giorno, non è mai a casa. È preoccupata, tre dei suoi figli pisciano a letto: "Cosa diavolo sta succedendo?". Non lo chiede a nessuno; non può chiederlo al marito: è troppo stanco e di cattivo umore, ne ha passate troppe. È

preoccupata anche per lui: "Forse anche lui avrebbe bisogno di vedere un medico?".

Il dovere della pace

Dopo la prima Intifada ci siamo chiesti quale sarebbe stato il destino dei ragazzi delle pietre e come sarebbero state le loro vite. C'è stato un periodo nel quale la gente si preparava alla pace. Ora i bambini, il cui futuro ci preoccupa, stanno infiammando l'Intifada di Al Aqsa; stanno sacrificando le loro vite in una dura sfida alla morte.

Molti, in tutto il mondo, si stanno chiedendo che cosa spinga questi bambini a sfidare il pericolo. Dispiace che in alcune domande ci sia la malizia che nasconde il pensiero che le madri palestinesi stiano spingendo i loro figli verso il pericolo, senza curarsi delle conseguenze. Dovremmo invece chiederci perché i soldati israeliani uccidono i bambini. A volte è più semplice accusare la vittima. Si insinua che le madri palestinesi non abbiano sentimenti materni? Chi pensa questo pensa allora che i palestinesi non abbiano sentimenti umani?

Questa è l'essenza del pensiero razzista, che avvilisce il senso umanitario, perchè accusando la vittima prescelta si evita il senso di colpa.

Malgrado le sofferenze, le morti, le ferite, gli handicap permanenti dei bambini che hanno perso occhi, braccia o gambe, nonostante i traumi degli scontri e la partecipazione agli innumerevoli funerali, lo shock della propria vita in tv, i bambini restano bambini, in Palestina come in ogni altro luogo sulla Terra. Noi vogliamo pace e tranquillità nelle loro case, un padre capace e una madre in grado di curarli, la possibilità di giocare con i loro amici nei giardini e nei parchi di divertimento. Noi vogliamo che i bambini vivano il piacevole mondo dell'infanzia.

Le terribili circostanze hanno costretto i bambini palestinesi ad una precoce coscienza politica e identificazione nazionale, a prendersi responsabilità da adulti, addirittura superandoli sul campo di battaglia. Oggi questi bambini hanno bisogno delle nostre attenzioni e della fine immediata della spirale di violenza, in modo che le future generazioni non ne rimangano ostaggio.

(Un ringraziamento particolare a Salaam Ragazzi dell'Olivo - Comitato di Milano)